



MEMOIR

Per amore di Mandel'stam

Arriva in libreria la testimonianza estrema e poetica di Nadežda Chazina, compagna del poeta russo assassinato nel 1938

di Wlodek Goldkorn

«L a poesia (...) non deve nulla a nessuno, e nulla andrebbe preteso da lei». Lo scrive, citando le parole di Osip Mandel'stam, sua moglie Nadežda in *Speranza abbandonata*, un libro di oltre 800 pagine, tradotto da Valentina Parisi e Marta Zucchelli, con una prefazione di Paolo Nori, una postfazione (intelligente e puntuale) di Parisi e un apparato di note che di per sé è un'enciclopedia della letteratura russa del Novecento, e pubblicato da Settecolori. Intanto, Nadežda Chazina - questo il nome da ragazza dell'autrice - considerata "la vedova" del grande poeta, assassinato da Stalin nel 1938, qui si rivela una scrittrice di prima qualità, osservatrice acuta della realtà in cui vive e una pensatrice che affronta con estremo coraggio concetti come paura e vergogna e la fenomenologia della memoria, centrali per la narrazione delle dittature di stampo totalitario.

Ma *Speranza abbandonata* è un testo la cui bellezza consiste non solo nella qualità della scrittura (resa bene dalle traduttrici), quanto nel fatto che si tratta di un libro in gran parte di digressioni, racconti sulle persone e sulla vita quotidiana e che finiscono per costituire una narrazione epica e al contempo delicata delle esistenze "sospese" degli uomini e donne sopravvissuti per caso, in un regime, quello di Stalin, di totale arbitrio.

In questo suo testo oceanico Mandel'stam accenna alle polemiche culturali nella Russia dei primi due decenni del Novecento. Parla di suo marito, che assieme ad Anna Achmatova si opponeva alla generazione precedente dei poeti, in nome di una parola e di un verso trasparenti e chiari e rifiutava il culto del poeta e del gesto artistico. Non entreremo nei dettagli. L'importante è l'atmosfera del dibattito, anzi del fermento culturale e politico dell'epoca. E della sua attualità. Ecco, fra le altre cose, *Speranza abbandonata* dà conto di quanto la discussione di prima della Rivoluzione d'Ottobre - fra gli esponenti delle correnti letterarie, filosofiche, religiose e via elencando - fosse ricca e di come i suoi echii siano presenti nella Russia di oggi. Per esempio, la polemica fra coloro che riscoprivano le radici euroasiatiche del Paese e coloro che erano e sono orientati verso le mitologie che diedero la forma all'Europa.

Il libro racconta pure il lato reazionario, una specie di ritorno all'ordine del potere comunista. Non solo nel campo delle idee e dei criteri estetici. Dall'idea e pratica dell'amore libero (Nadežda lo rivendica con forza) si passa velocemente all'esal-

tazione della famiglia tradizionale. Scrive l'autrice: «I nostri antagonisti, quelli che hanno ammazzato i nostri cari, avevano consolidato le loro famiglie, attribuendo alle mogli il titolo di "consorte"». Aggiunge: «Si sentivano sicuri e saldi sulle gambe, ma in realtà morivano come noi, con la stessa facilità insieme alle loro consorti». E ancora: «Sono sempre stata curiosa di cosa pensa una donna che vive con un assassino». Lei dichiara di invidiare Antigone.

E se Antigone sfidò la legge del tiranno per dare sepoltura al fratello, Nadežda ha salvato la memoria del marito. Alla lettera. Se conosciamo le poesie di Osip, è perché lei le ha imparate a memoria. Ma è andata oltre. In questo libro parla delle "malattie della memoria" e le elenca. Eccone alcune: l'autogiustificazione, la tendenza ad abbellire e «l'oblio di ciò che è "superfluo"». Ammonisce di «non fare affidamento sul senso della propria giustezza», perché «la memoria altera i nostri ricordi».

Ci sono, nel libro, episodi che oggi possono sembrare grotteschi. Nei primi anni Venti non mancava un certo entusiasmo, ma al contempo regnava la povertà, nelle città si vedevano persone ridotte alla fame, molte fuggite dalla campagna. E gli artisti, la cerchia che lei frequentava? Per avere un paio di pantaloni e una camicia nuova dovevano rivolgersi alle autorità preposte con la mediazione di autori ben visti dal potere, i quali autori a loro volta esercitavano il loro piccolo potere, negando loro la camicia o i pantaloni.

Infine, la paura: «il sentimento più potente che avessimo mai provato». Si tratta di «un sentimento consono ai sopravvissuti, che non sono del tutto sopravvissuti» (e l'assonanza con il Primo Levi di *I sommersi e i salvati* è evidente). Chiosa l'autrice: «Anche la paura non sempre è uguale - finché è vivo il senso del disonore si è ancora uomini, e non schiavi». E rivendica «la sensazione terapeutica del disonore». In fondo è quella la ragione per cui ha scritto questo libro, oltre che per rivendicare il diritto alla libertà e alla poesia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nadežda Mandel'stam
Speranza abbandonata
Settecolori
Traduzione
Valentina Parisi
Marta Zucchelli
pagg. 884
euro 34
Voto 8,5/10

motivo o per l'altro, a disfarsi dei figli. Dopo la morte del padre, campagnolo e molto indebitato, a 19 anni Nicholas Nickleby si ritrova con una madre e una sorella a carico. Va a Londra per chiedere aiuto al cinico zio Ralph: ricco, taccagno, usuraio e trafficante. Il giovane Nicholas lo disprezza, subito: «Credo che a certa gente il cuore non possa spezzarsi, dal momento che non lo ha».

Una di queste scuole cerca un assistente qualificato, alla misera (anche allora) paga annua di 5 sterline. Nicholas si presenta al direttore Wackford Squeers, provvisto di un solo occhio - e Dickens non resiste alla battuta, qui come in altri punti del romanzo: «Secondo il pregiudizio popolare due sono senz'altro meglio». Le iscrizioni vanno a rilento: aspettava una decina di allievi paganti, ne sono arrivati solo tre. L'istituto è un capitolo di spesa.

A Dotheboys (così si chiama l'istituto) Nicholas fa amicizia con Smike. Un ragazzo vestito di stracci, abbandonato, costretto a guadagnarsi vitto e alloggio con piccoli servizi. Anche gli allievi paganti sono smunti e sudici, ingobbiti e rachitici. Odiati, bastonati e sfruttati da Mr Squeers e dalla consorte. Affamati, devono pulire i vetri e togliere le erbacce dal giardino. Nicholas viene concupi-



Charles Dickens
Nicholas Nickleby
Mattioli 1885
Traduzione
Livio Crescenzi
Chiara Voltini
pagg. 1016
euro 28
Voto 10/10

↑ **La tela**
Robert W. Buss,
Il sogno di Dickens
(1875, olio)
Fu dipinto solo cinque anni dopo la morte dell'autore da Buss (1804-75) e si trova presso il Charles Dickens Museum di Londra

to da Fanny Squeers, che chiede consiglio alla più esperta figlia del mugnaio, già fidanzata. Il dialogo tra le ragazze è un capolavoro di pettegola vivacità: Dickens riusciva a mettersi - con diletto e apparente facilità - nei panni di chiunque.

A Londra, Kate - l'amata sorella di Nicholas - fa l'apprendista da una sarta, che ha a carico un marito sdolcinato e nullafacente. Magnifico scorcio di vita londinese non troppo miserabile nei primi decenni del 1800. Sdegnando la corte di Fanny, rampolla del direttore-padrone, Nicholas fugge assieme al povero Smike. Finiscono nel circo di Mr Crummles - e sono altre pagine magnifiche. Dickens, che avrebbe voluto fare l'attore, racconta una bambina prodigio allevata con una miscela di gin per bloccarne la crescita. Mr Squeers allarma lo zio Ralph, che tesse una trama velenosa attorno a Kate. Altri personaggi entrano in scena, perfettamente a fuoco.

«Ho un amico che non ama Dickens. Non so se compatirlo o picchiarlo», sostiene Robert Gottlieb, che scoprì *Comma 22* di Joseph Heller e ha editato Salman Rushdie, Mordecai Richler. Un po' brusco, ma vale come invito. E dei più sinceri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA